

In ricordo del Professore

di Marcello Basilico*



Marcello Basilico, già giornalista professionista, è stato magistrato di sorveglianza, pubblico ministero e giudice della Corte d'assise, nonché più volte componente del Consiglio Giudiziario di Genova. Presidente della Sezione lavoro del Tribunale di Genova, dal 2023 Consigliere del C.S.M. Autore di diverse pubblicazioni in diritto del lavoro, è docente presso la Scuola superiore della Magistratura. Ha fatto parte della Giunta dell'A.N.M. e del suo Comitato Direttivo Centrale tra il 2016 e il 2020 (La Direzione).

Il professor Guido Alpa – diversamente che per voi – per me non è “Guido”, è “il professore”. Più che un maestro, è stato una prima luce nei miei studi di giurisprudenza. Lascio a chi molto più autorevolmente può comporre i tratti complessi della figura dell’accademico, del professionista, dell’avvocato calato nella politica. Mi permetto, invece, di raccontare pochi risvolti, datati e molto, forse troppo personali, che credo abbiano, però, un portato più generale almeno per la magistratura, che qui ho l’onore in fondo di rappresentare quale unico esponente.

Ho iniziato da studente lavoratore all’università di Genova e per me fare giurisprudenza costituiva il “piano B”. Volevo fare dell’altro. Pensavo allora che, se avessi vissuto di diritto, avrei sostanzialmente fallito il mio obiettivo principale e quindi mi affrontai al primo anno il diritto privato, nelle poche ore giornaliere che ritagliavo al tempo lavorativo, del tutto ignaro del mondo giuridico, privo come ero di alcuna tradizione familiare o di rapporti che potessero farmelo conoscere. Frequentando le lezioni universitarie soltanto in quei momenti disponibili, mi imbattei nel corso, anzi nel seminario dedicato alla tutela del consumatore che il professor Alpa aveva organizzato per il corso del primo anno, autunno del 1980, collocandolo nelle prime ore del pomeriggio.

Conservo ancora gli appunti di quel seminario e ricordo il fascino di queste figure di cui lui ci parlava, come quella dell’*Ombudsman* svedese, e l’apertura mentale che quelle lezioni ci davano rispetto a per-

* Magistrato – Componente del Consiglio Superiore della Magistratura.

corsi non solo giurisprudenziali, ma prima ancora normativi, tanto diversi dalla nostra tradizione. Devo confessare che per me, ignaro di modelli di studio del diritto, quel corso, insieme con alcune altre esperienze dell'epoca, fu anche motivo di un travisamento iniziale di quanto era richiesto a uno studente per superare gli esami.

Ma, una volta superato l'iniziale sbandamento, durante la mia prima – e sottolineo prima – prova di diritto privato, raddrizzai il timone. Il professore colse forse prima di me stesso una qualche attitudine per lo studio del diritto, mi incoraggiò quando ancora andavo dritto nella direzione che mi era dettata dalla passione per il giornalismo.

Solo col tempo, anni dopo, ho percepito, condividendola anche con diversi colleghi nel lavoro quotidiano, di avere introiettato l'idea, tutta del professor Alpa, che la dogmatica formalistica potesse o dovesse essere superata alla luce del quadro normativo d'insieme e, non secondariamente, considerando il complesso degli interessi protetti dall'ordinamento, di tutti gli interessi protetti dall'ordinamento, anche quando la loro tutela appariva meno centrale.

Solo col tempo ho verificato quanto si fosse sedimentato quel sapere e quel modo di modo di ragionare che non ci furono insegnati, ma piuttosto trasmessi, portandomi da magistrato – una volta che imboccai definitivamente la strada che davvero sentivo mia – a sapere distinguere tra l'imparzialità e la neutralità della mia funzione, sul presupposto che il diritto non è neutro, sì che l'interprete deve cogliere appieno le implicazioni del dato normativo. Muovendo da questa consapevolezza, nella decisione sul torto e sulla ragione, si arriva soluzioni interpretative mature, perché approfondite e convincenti.

È tanto più difficile essere convincenti quanto più il complesso del quadro di riferimento è davvero variegato. E, a proposito di interpretazione, la mia seconda esperienza di contatto col professore è avvenuta al terzo anno di università, con l'esame di diritto civile. La dispensa era *L'interpretazione del contratto, orientamento e tecniche della giurisprudenza*, primo volume, edito nel 1983. Qualcuno dei presenti non era nato. Sfolgiando, per l'occasione odierna, le pagine di quel libro ho ritrovato i miei appunti di allora e mi sono commosso, per la grafia di allora, precisa e lineare, quasi ingenua, la grafia dei miei vent'anni, che oggi non sarebbe più tale. Però, ecco, quella grafia mi dato l'idea della dedizione, del rispetto che avevo imparato a riversare nello studio universitario.

Il corso del primo anno aveva posto le basi dell'assorbimento della logica misurata sui valori giuridici di un mondo complesso; basi che mi hanno accompagnato anche nell'esperienza penalistica e più tardi in quella giuslavoristica; se devo dire, mi assistono pure oggi al CSM. Ne ho avuto riprova, ad esempio, da presidente della Sesta commissione, allorché è parso necessario chiedere al legislatore, nei limiti in cui è con-

sentito al Consiglio, di mettere a sistema norme che volta per volta sembrano quasi pensate per degli "spot", senza alcuna comprensione del quadro interno ed euro-unitario in cui esse andranno a innestarsi.

Da quegli studi è derivata l'urgenza di restare al passo: col rinnovamento imposto dalla società, dall'affermarsi di nuovi diritti, dalla tecnica, prima ancora che dalla tecnologia. Sappiamo tutti quanto questo insegnamento sia di pressante attualità.

La trasmissione della tecnica ermeneutica da parte del professore ha integrato idealmente la sua didattica. Se la libertà contrattuale – diceva lui allora – non era solo espressione di autodeterminazione generata dalla risoluzione dei rapporti di forza tra le parti, ma anche attenzione ai vincoli esterni posti da un ordinamento a complessità crescente, a noi giudici veniva e viene chiesto di cogliere la ricchezza e il dinamismo della realtà giuridica, una realtà calata in un'esperienza sociale che vive anche delle azioni individuali e delle prassi diffuse.

Credo di potere affermare che quelle datate considerazioni siano patrimonio comune di larga parte della magistratura, non solo italiana. Se ciò è vero, lo si deve anche alla magistratura genovese e, poiché mai buone sentenze vengono scritte senza l'apporto di buoni avvocati, lo si deve altresì all'avvocatura genovese. Lo si deve, insomma, a quanti si sono formati nell'Accademia del professor Alpa.

Permettetemi un'ultima annotazione. All'esame di diritto civile, un biennio dopo essere transitato per due volte davanti a lui per sostenere quello di diritto privato, egli mi riconobbe e mostrò di ricordarsi di me. Non avevo frequentato le sue lezioni di quel corso, il lavoro me l'aveva impedito. Non potei non essere sorpreso, quindi, nel vedermi riconosciuto tra le centinaia di studenti, le migliaia di volti – se consideriamo anche i clienti e i colleghi – che erano passati in due anni davanti a lui.

Capii poi che quell'attenzione, che in effetti mi aveva gratificato al punto da restare nel mio ricordo di oggi, non era figlia solo della memoria o di una sollecitudine professorale; era se mai l'espressione di un modo di essere. Guido Alpa era gentile, di quella gentilezza incline a rendere interessati, premurosamente interessati all'altro. Guido Alpa quindi era gentile – e non era mai un garbo di maniera, men che meno affettato o adulatorio – coi magistrati, anche con quei magistrati che credevano invece di potere trattare con distacco gli avvocati perché presuntuosamente assisi su uno scranno più alto.

Sapeva bene che la gentilezza non contraddiceva in alcun modo l'autorevolezza. Il suo garbo affabile aveva la forza del rigore logico e della visione di insieme, che proiettava l'interlocutore oltre l'orizzonte più prossimo. Tutto questo è rimasto dentro di me e per me è un grande lascito da custodire con tenacia.